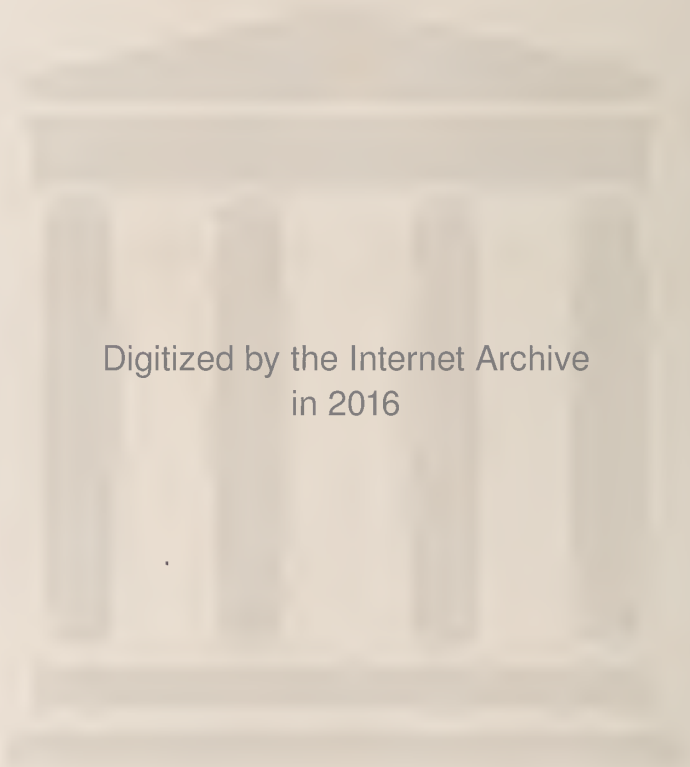
MARINO SAMMINUCCI

DI SANSEVERINO-MARCHE

PITTORE DEL SECOLO XV AL XVI

PER IL

COMMENDATORE SEVERINO CONTE SERVANZI COLLIO

CAVALIERE DI MALTA

CAMERINO
Tipografia di G. Borgarelli
1876

AL NOBILE E CHIARISSIMO SIGNORE

CAVALIERE FILIPPO MARCHESE RAFFAELLI

DEI SIGNORI DI COLMULLARO

PATRIZIO DI GUBBIO E DI CINGOLI

EC. EC.

Signor Marchese Pregiatissimo e Chiarissimo

Non vi ha persona anche volgare, che ignori i suoi profondi studi, le fatiche, le spese, i disagi, che Ella ha sostenuto, e sostiene perchè la nostra Provincia Maceratese vieppiù risplenda sopra tutte le Marchigiane in fatto di scienze, di lettere, di arti, di nobili e valorose imprese, e d' ogni cosa che valga a costituire una chiara riputazione. Ne parlano i moderni scrittori, lo bandiscono i giornali letterari, e lo confermano le distinzioni, e le onorificenze che Le sono state decretate, e conferite.

È bene dovere dunque, che essendo io venuto in cognizione d' un onorando artista di Sanseverino mia patria per cortesia del chiarissimo Sig. Professore Adamo Rossi Bibliotecario Comunale di Perugia, presenti e dirigga a Vostra Signoria Chiarissima tutte quelle notizie che ho potuto raccoglierne.

E nel mandare ad effetto questo mio proposito sento la compiacenza di fregiare questo meschino scritto dell' illustre suo nome, e d' infiorare con altro non meno splendido soggetto questa mia terra natale, la quale produsse

elevati ingegni, e che il solo nome di Bartolomeo Eustacchi valse a rendere nota in tutto il mondo. Ma lascio i preamboli e vengo a manifestarle, che l' egregio artista sino qui a noi sconosciuto si chiama *Marino Samminucci.*

Convien ritenere che la famiglia Samminucci – o Sambinucci – avesse la dimora in Parolito, o Pallorito una delle più antiche ville del nostro contado non molto distante dalla città, che in tempi assai remoti fu un rinomato castello. Imperocchè ho riscontrato in un' istromento rogato nel giorno 23 Febbraro 1509 dal Notajo di Sanseverino Pietro Sernuti (i cui protocolli si conservano in questo pubblico archivio notarile) e precisamente alla pagina 329, che Severino Samminucci di Parolito vendeva a Baldassare Cortesi una casa posta nel quartiere di S. Maria, che era, ed è uno de' più popolati quartieri di questa Città. – *Severinus Sambinutii de Parolito vendidit Baldassari Cortesis domum in* 4° *S. Mariae* – Avendo costui possidenza dentro la città, e contrattando nell'anno 1509 non sarebbe strano inferire, che i Samminucci esistessero nel secolo XIV ed abitassero la Città.

Non sò poi se questa famiglia o prima o in appresso, e neppure se tutta o in parte si fosse trasferita nella Villa di Granali (che pure appartiene al nostro territorio) giacchè nel farne ricerca nella Cancellaria del Censo, oggi Agenzia delle tasse, ho trovato ch' essa diede nome ad una contrada. Risulta dall' antico catasto appellato *Devoti* il nome della Contrada Samminucci, la quale è ripetuta anche nel vigente Catasto – Gregoriano – formato sul principio di questo secolo, ed attivato nel 1835, come può vedersi nel *Brogliardo Sezione Taccoli con Granali* in una estenzione di superficie di tavole 49: 56 descritta con i num. 1196, al 1199, 1208, 1231, 1232, 1241, al 1247.

Doveva però questa famiglia nel secolo XVI essersi stabilita in città, perchè datomi a svolgere il libro necrologico della Confraternita del SS. Crocifisso (conosciuta sotto il nome di S. Giovanni Decollato) la quale ha la cura di trasportare i cadaveri, ho veduto registrati dall' anno 1559, al 1704, ventuno defunti della famiglia Samminucci, e tra questi un Fra Nicola de Antonio Samminuccio defonto nel giorno 11 Febbrajo 1559, inumato nella Chiesa di S. Agostino dentro questa città (ora Cattedrale) che fin dai remoti tempi era officiata dagli Agostiniani, ed un Fra Antonio de Sambenucci ivi sepolto li 3 Maggio 1566, e trovai pure la Sora di Sambinuccio il primo Maggio 1584; tumulata in S. Chiara chiesa delle Monache Clarisse. Ho notato i nomi di questi soli per dedurre, che essendovi tra i soggetti di questo casato frati, e monache non dovevano essere persone del tutto ignobili, ma che curavano di essere educate, incivilite, ed istruite.

Niuna meraviglia dunque, se anche al nostro Marino venisse procurato ogni insegnamento.

Ho pure osservato nel menzionato libro necrologico, che dal giorno 18 Maggio 1591, all' otto Giugno dello stesso anno, che vuol dire nel decorso di ventuno giorni morirono cinque *figlioli di Gioannangelo Sambinuccio*, ma ciò non deve sorprendere, perchè in allora la peste che infestava tutta Italia faceva strage anche in queste nostre contrade.

Nell' archivio della Cattedrale si trovano registrati due battesimi, il primo per mano del Rev. Parroco D. Marcantonio Salvatorio nel giorno 8 Gennaro 1571, di un bambino figliolo di Antonio di Giovanfrancesco di Samminuccio, e di Donna Rosata figliola di Valentino da *Gaglie*, cui fu imposto il nome di Giovan Battista.

« *Giova battista* figliolo de An.^{o} Giovan Francesco « Sammenuccio, e di donna Rosata figliola d Valetino « da Gaglie fu battizzato p il R.^{do} D.^{n} Marcantonio Sal- « vatorio, e chiamato sotto dtto nome, e p testimonio della « fede et comare ci sistette D. Perandrea moglie già de « Cesaro de mastro Agostino secchiaro. » Il secondo battesimo nel giorno primo di Marzo 1573 di una bambina figliuola di Antonio Samminuccio da Sanseverino, e di Donna Rosata figlia di Valentino da Gaglie contado di Sanseverino, a cui fu dato nome Contessa. La commadre fu Madonna Maria Grassis moglie de M.^{r} Cesare Cancellotto da Sanseverino.

« È stata battezzata da me D. Silvo Morsa da Sans.^{no} « Contessa figliola de Antonio altramente Samminuccio « de Sans.^{no} et de Donna Rosata figliola de Valentino da « Gagli Contado de Sanseverino già tempo fa addesso « posseduto dala comonità de Camerino sua mogliera et « li *e* stato posto nome Contessa la Commadre fo Ma- « donna Maria grassis moglie de M. Cesaro Cancellotto « da Sans.^{no}

È qui giova notare che tanto la famiglia Grassi, quanto l' altra dei Cancellotti erano delle più antiche patrizie di questa Città, lo che induce a ritenere che i Samminucci avvicinassero le primarie nobili famiglie. Il Parroco che registrava questo battesimo fu D. Silvio Morso, il quale reggeva la parrocchia di Borgo nella chiesa di S. Maria della Misericordia posta a capo della Piazza grande di questa Città.

La prosapia dei Samminucci continuava ancora nel perduto secolo XVIII. giacchè ho appreso nella vita di S. Domenico Loricato scritta dal Canonico Ottavio Turchi, e stampata in Roma dal De-Rossi nell' anno 1749, nella

pag. 170, che quando il nostro Vescovo Monsignor Dionisio Pieragostini in atto di sagra visita li 7 settembre 1737, riconosceva la integrità delle sagre spoglie di detto Santo eravi tra i testimoni il Rev. D. Stefano Samminucci *Parrocus Castri Frontalis, et Vicarius foraneus.*

Conservo nel mio Archivio domestico uno scritto autografo di Vincenzo Lauro di Sanseverino poeta, e Maestro di scuola in patria nel secolo XVII dove si leggono sedici ottave composte, (idea fantastica e capricciosa,) dai casati, o cognomi delle famiglie non abjette esistenti allora in Sanseverino, e nel primo verso della IX ottava nominava la famiglia Samminucci così

« Borgiani *Saminucci* e Zuccaretti
Eruaccie, Qutragesimi e Bragietti,
Ragigli, Sfasciarelli e li Rossetti,
Traurti, Trombi, Buristi e Berretti,
Tucci, Trapani, Frigani e Brunetti
Sparavigni, Soffie, Stringhi e Borsetti
Piccolomini, Massoli e Montini
Vilimben, Colasati e Pascolini. »

Terminava poi il suo poetico lavoro con questi due versi

« Per concludere in somma voglio dire
Che tutti presto doveran' morire. »

I richiami da me fatti qui sopra sono diretti a provare, che la famiglia Samminucci, dalla quale derivò il nostro Marino esisteva in Sanseverino prima forse del secolo XV, e che non era ignobile.

Nel tempo in cui Marino, ancora giovanetto, poteva essere capace d' istruzione era aperta in questa città una bottega, o meglio uno studio, sino dal 1509, da Maestro Bernardino rinomato pittore di Perugia, del cui noleggio

era stato provveduto dal nostro Municipio come risulta dagli atti consiliarj conservati in questo comunale Archivio del giorno 15 Decembre 1521.

A questo Maestro fu affidato dai parenti il nostro Marino, perché fosse istruito nell'arte della pittura come quella che più si addiceva alla condizione di sua famiglia. Sia per la naturale inclinazione del giovane, sia per le cure del Maestro che si diede a coltivare la buona volontà manifestata dal nostro Marino, sta in fatto che riuscì questi così bene da essere riconosciuto abile ad impiegare il suo pennello nelle tavole che il Maestro pitturava. E quel che più monta lo tenne sempre come figlio, e per sino lo condusse seco a Perugia quando si restituì in patria nell'anno 1521, come più avanti vedremo.

Sarebbe stato ben vantaggioso indicare alcuna delle opere uscite dalla mano del nostro Marino, ma avendo egli sempre lavorato insieme a Bernardino come abbiamo accennato di sopra, e meglio dimostreremo in appresso, è ben naturale, che sotto nome di questo saranno usciti dalla loro bottega tutti i lavori. Nessuno però potrà contrastarmi, che avendo dichiarato per gli atti pubblici, che richiamerò più innanzi, lo stesso Maestro Bernardino di avere condotto i lavori sempre insieme a Marino, e di averne diviso con lui gli utili, debba anche questi entrare a parte degli applausi e degli onori riportati da quelle dipinture.

Sventuratamente però poche sono le loro opere tutt' ora rimaste in Sanseverino per essere state o alienate, o disperse specialmente nelle vicissitudini di tempi perturbatori, come più volte si è verificato nel corso di questo secolo, con danno notevole delle arti. Dei dipinti attribuiti al Maestro Bernardino, ed ai suoi scolari si conservano

quì solamente nove, ed esistono ancora perchè decorarono le Chiese.

Si voglia o nò, conviene confessare, che dentro le sante mura si sono sempre custoditi gelosamente gli oggetti d'arte destinati al culto del vero Dio.

E quì permettasi che io mi diparta un poco dall'argomento perchè altri non reputino inconsiderata questa mia assertiva.

Sono tali in fatto le sculture in legno nei soffitti, nei cori da salmeggiare, nei seggi, nei pergami, o pulpiti, nei troni ossia nelle Cattedre Episcopali, o Abaziali, nei candelabri, tabernacoli, baldacchini, e faldistorj, nei paleotti, nelle mostre di altare, negli Angeli, e putti per decorazione, nei serafini da sostenere ceri, e nelle statue dei Santi. Lo sono pure i tessuti, e lavori ad ago nelle pianete, nei piviali, nelle mitre, nei triregni, nei veli omerali, nei strati anche per le pompe funebri. E tanto meglio lo sono i lavori o incisi o cesellati in oro, in argento ed in altri metalli, ne' calici, ne' reliquiarj, nei bronzini, negli incensieri, nelle urne da custodire gli Olii santi, nelle paci che si presentano al bacio dei fedeli, nei pastorali, nei busti, e statue dei Santi, nelle croci stazionali, da processione, e pettorali anche ingemmate. Nè voglio tacere le miniature per la maggior parte in fondo d'oro negli antifonarj, salterj, canoni, ed altri libri corali. E questa miniera di oggetti d'arte la dobbiamo nel massimo numero, (e nessuno ardirà contrastarlo) ai Superiori degli ordini religiosi, ai Rettori delle Chiese alle Mense capitolari, ai Vescovi, ed altri prelati, ai Cardinali, ed ai Pontefici, che ne furono i committenti. E tutto questo a quando a quando si riscontra nei giornali artistici, e nelle guide italiane, che dopo aver dimostrato lo spettacolo

delle chiese antiche, dei loro prospetti, e delle torri campanarie penetrar dovettero nei tempî, e nei sacri chiostri per indicare quel tanto di bello, e di sorprendente che possediamo in fatto di arti, specialmente in Italia, a tutta mercè di nostra Santa Cattolica Apostolica Religione; quindi ai preti, ed ai frati dobbiamo la commissione, e la conservazione di questi tesori.

E tornando là, da dove mi sono alcun poco discostato darò un' idea delle tavole, e delle tele lavorate quì in Sanseverino nella bottega di maestro Bernardino di Perugia, che si possono ancora vedere.

Un piccolo quadro in tela alto centim. 84 sopra 80 esposto nel coro della chiesa di S. Maria delle Grazie rappresenta la deposizione del Redentore Divino Gesù Cristo nel sepolcro.

Il suo Corpo è nudo, ma fasciato di un panno bianco sotto le anche. È seduto sull' orlo della tomba con le gambe pendenti dentr' essa. L' addolorata Madre coperta in tutta la persona di vesti brune rimira attonita e sbigottita il Figlio reggendogli il braccio destro. In fondo della tela veggonsi ritte in piedi due figure forse Giuseppe, e Nicodemo, che assistono alla tumulazione. L' un di essi col viso rivolto verso il cielo ajuta a mettere nel sepolcro il Santo Corpo, e per tutto rispetto di non toccare con le mani quelle sacratissime carni si vale d' un lembo del suo manto rosso. Nei volti di costoro trovi impressa tale una tristezza, e tale un dolore, che ti cava le lagrime dal fondo del cuore.

Un' altra tela di forma quadrilunga alta cent. 64 sopra 80 si osserva nello stesso coro. È Cristo schiodato dalla Croce per essere collocato nel sepolcro. Questo dipinto potrebbe chiamarsi a ragione il pianto degli Angeli,

e delle Marie intorno al Corpo esanime di Gesù Cristo. Vedesi nel mezzo un cataletto, sopra cui è distesa la Sindone dove con tutta delicatezza viene adagiata la salma del Redentore dalla afflittissima Madre tutta ammantata di negro, che con la mano destra sorregge al Figlio suo il braccio sinistro, e con l' altra lo sostiene dietro la schiena. Lo stesso pietoso officio presta l' amato discepolo Giovanni portando una mano sotto l' ascella sinistra, e l'altra dietro il Sagro Corpo, che è cinto ai lombi da una fascia, e sembra seduto con le gambe tese. Presso S. Giovanni sta un angelo con le ali alquanto spiegate, e con le palme sul volto che si strugge in pianto. Dappresso sta un'altra donna trista e dolente, (forse Maria Cleofe) con largo manto oscuro, la quale avvicinando con ambe le mani la sinistra del Redentore alle sue labbra imprime su di essa caldissimi baci. Ai lati della Madonna stanno in piedi Giuseppe d' Arimatea a mani giunte che contempla lacrimoso la Sagra spoglia, e Nicodemo il quale stringendo i tre chiodi si asciuga le lagrime con un lembo del manto. A poca distanza veggonsi altri due Angeli con le ali aperte. Si strappa l' uno i capelli per il grave dolore che l' opprime, e l' altro si disfoga in pianto spingendo le mani sulle gote. A piè del cataletto è genuflessa Maria Maddalena ricoperta sino a metà della persona dalla disciolta copiosa chioma, con al suo fianco il vaso degli odorosi unguenti in atto d' imprimere infuocati baci nella mano sinistra del Redentore.

Tanta è la vivezza e la impressione di ciascuna azione in questo dipinto, che tutto ti senti commosso e intenerito per poco che lo contempli. È anche ammirabile poi il sentimento dato dal pittore agli Angeli che figurano in questo spettacolo di dolore. Ed acciò risplenda vieppiù

il valore dell' artista non vo' tacere che i due lavori quì sopra descritti vennero eseguiti con le sole tinte bianca, negra, e rossa.

Di queste tele ebbi a parlare nell' opuscolo da me pubblicato l' anno 1864 e che ha per titolo - « Gli og-« getti di arte dentro la chiesa di S. Maria delle Grazie « in Sanseverino dove si venerano le spoglie di S. Paci-« fico, indicati al forastiere ecc.

Ricorderò poi altre due tele ciascuna delle quali è alta metri 2 e cent. 67; sopra metro uno e cent. 50 che servirono a decorare la chiesa di S. Maria nella Pieve.

In una si vede la Verginella di Nazaret devotamente atteggiata sù d'un genuflessorio con libro in mano. È nella persona grande al vero; ha i capelli castagni, che sono divisi per metà sopra la fronte, e le trecce cadono arricciate sopra le spalle. Due leggerissimi lacci della capigliera vanno capricciosamente a posare sull' omero dritto. La sottoveste, che è turchina, è orlata intorno al collo da merlettino bianco. Le maniche sono assai lunghe, e maestrevolmente increspate, e le sottomaniche di colore rosso sono strette da polsini bianchi rivolti all' insù ben gretti. Il manto è color castagno con fiori negri ad imitazione del broccato: il rovescio, o fodera è di color porpora: dalle spalle cala sino a terra il manto stesso, e termina con lunghissimo strascico. Tiene con la mano sinistra un libro aperto, e posa l' altra innanzi al petto come in atto di aver compreso l' alto mistero. Il Santo Spirito in forma di colomba discende giù dall' alto per posarsi sul capo di Lei. Si scorge nel viso di questa Verginella la meraviglia, ed insieme la rassegnazione ai divini voleri.

Nell' altra si ammira un bell' angelo che sembra allora allora venire dal cielo, ed è presso a posare in terra

la punta di un piede; è della grandezza simile al vero, è snello nella persona, e di una soave fisonomia. I capelli biondi sono disciolti e volanti all' aria, e scrinati nel mezzo: le ali spiegate e ad iride. Lo scorcio della persona è pieno di grazia. Quello, che incanta è il gruppo delle pieghe nell' amplissima veste bianca, che và ad annodarsi sopra le spalle con un bel garbo. Le maniche si stringono sino ai polsi. Sopra la veste porta una tunica giallognola foderata bianca aperta nei fianchi dove i lembi s' incartocciano con tutta naturalezza. I sandali sono rossi. Dalle spalle cala un largo manto rosso (pessimo moderno colore) fermato avanti il petto da una ricca gemma. Con la dritta non sai se saluti, o benedica la Vergine, e con l' altra le presenta un candido giglio grossolanamente ridipinto.

Queste due immagini, che sono rappresentate sotto due separati archi, hanno perduto tutto il bello pittorico impressovi dal pennello dell' abile artista, perchè una mano temeraria pretese restaurarle, adoperando persino grossolani colori.

Ora sono depositate in una delle Sagrestie della nostra Cattedrale di S. Agostino, ma in origine decorarono, come ho accennato la chiesa appellata la Pieve di S. Maria presso le mura dell'antichissima città di Settempeda, dalla quale sorse questa mia patria Sanseverino.

Altre due tavolette, ciascuna delle quali è alta metro uno, e cent. 28 sopra cent. 29, si vedono ancora nella Chiesa di S. Domenico, e precisamente dentro la cappella intitolata alla Madonna della Neve, la cui Immagine fu dipinta dal rinomato Fabrianese Francesco Ghisi. Esse sono infisse ai lati del menzionato quadro, e precisamente nel prospetto di quell' altare che è intagliato, e dorato. Nella tavoletta a dritta trovi espressa la figura di S. Eu-

stachio Martire piuttosto giovane, con barba, e capelli negri. Indossa una breve tunica bene increspata di colore giallo damascato, ed il mantello rosso, ha le calze di maglia di color cenere che coprono fin su le ginocchia. Ha i guanti bianchi, e posa la mano sinistra sull' elsa della spada, la di cui punta è poggiata in terra. La lama di essa è circondata da un braccio del figlio Agapio, che sta in atto come di volersi scostare dal padre. Questo grazioso giovanetto porta la tunica verdognola, il mantello, le calze, ed i calzari rossi. Entrambi hanno in capo l' aureola, e stringono la palma del martirio. Nell' altra tavoletta a sinistra evvi Santa Teopista moglie di S. Eustachio. La santa Martire è figurata giovane, e di gradevole fisonomia. I capelli sono negri, e divisi sopra la fronte: la veste rossa con fiorami negri è stretta alla vita da una cintura: il manto è piuttosto amplo di colore cenerognolo con sopravi fiori quà e là di color negro; un velo le cala dal capo. Tiene stretto con la sinistra un' altro fanciullo con tunichetta gialla oscura accostata ai fianchi da una piccola cintura, mentre altra più larga di color rosso si annoda alla metà della vita: portano essi pure l' aureola, e la palma.

Anche queste pitture hanno perduto il pregio dell'originalità, che si riscontra in poche parti delle figure, dappoichè un pittore con mano troppo ardita, pretese rianimarle impiegando nel fondo una tinta disgradevole, che guastò sopratutto i contorni.

Splendida, e grande è la tavola che fà di se bella mostra sopra il coro dell' altare maggiore di questa medesima Chiesa, che allora si appellava di S. Maria del Mercato. La sua altezza è di metri due, e cent. novanta sopra metro uno, e cent. 85. Fu commessa a Bernardino

prima dell' anno 1512 dalle nostre pietose donne del Rosario, così facendocene indubia fede due atti pubblici rogati dal nostro concittadino Tommaso Talpa; il primo porta la data 21 Gennaro 1512, col quale le pie sorelle promisero a Bernardino di Mariotto lo Stagno cento Ducati di oro, e stipolarono i patti analoghi alla natura del contratto, ed il secondo del giorno 15 Luglio 1515, con cui esse sborsarono il saldo del prezzo convenuto al nominato Maestro, e ne riportarono da lui quietanza finale.

Col riscontro degli atti qui sopra ricordati, non solo si venne in cognizione del vero nome di lui, che si confondeva con l' altro del Pinturicchio, giacchè vissuti entrambi ad uno stesso tempo ebbero comune e patria, e nome, ma valse questo trovamento a stabilire, che due erano i Bernardini di Perugia maestri di pittura.

Avvenne perciò che quella città potè annoverare tra i splendidi suoi artisti un' altro maestro nell' arte del dipingere sino allora sconosciuto.

Datone l' annunzio nell' anno 1834, dal mio concittadino Giuseppe Ranaldi al cav. Gio. Battista Vermiglioli illustre scrittore Perugino se ne mostrò grato nelle memorie del Pinturicchio da lui pubblicate nell' anno 1837 dichiarando che l' esistenza del pittore Bernardino di Mariotto sino a quell' anno era stata ignota in patria, per il che il Sig. Prof. Rossi nel favorirmi oltre le varie notizie sul conto del nostro Marino, anche la copia dell' atto, col quale venne questi ammesso alla cittadinanza di Perugia, si espresse con tali parole « così io rendo a Sanseverino il contracambio del favore fatto dal Ranaldi alla mia patria quando scoprì i documenti, e le opere di Bernardino da Perugia. »

La tavola dunque condotta da Bernardino di Mariotto è questa di cui vengo a dare un breve cenno, perchè se volessi descrivere tutte le particolarità non sarebbe opera di poco momento.

Le Sante immagini sono rappresentate sotto un'arco. L' aria che serviva di fondo era azzurrina, ma ora grossolanamente ritoccata, là in fondo si vede la marina presso cui sorgono alcuni fabbricati. La Madonna che stà seduta sù a cima del quadro porta una splendida corona in capo. A Lei d' intorno svolazzano per l' aria vari serafini, ed uno sotto i piedi le fa di sgabello, i loro volti sono leggiadri, e le ali variopinte. Due angeli stanno seduti sopra i pilastri che reggono l' arco in atto di suonare due istrumenti da corda. La veste della Santa Vergine, è di una bella stoffa color d' oro: il manto che scende sino ai piedi è di un superbo broccato in fondo d'oro. Per la grevezza della stoffa, o sivvero per i restauri pratticati da imperito artista, non vi si scorge la solita naturalezza delle pieghe. Tiene sulle ginocchia il Santo bambino seduto sopra un guanciale rosso porpora.

Nel piano del quadro stanno in piedi quattro Santi in tutta persona due per ciascun lato, e in mezzo a loro San Giovanni.

A sinistra di chi osserva la tavola, raffiguri il nostro protettore S. Severino con mitra, e pastorale, con veste lunga d' una moderna tinta tendente al turchino, e sopravi un corto camice. Il piviale è di lama d'oro tutto fimbriato, nel cui stolone sono riccamate piccole figure di Santi: ne tiene alto un lembo per cui ti accorgi che la fodera è di colore della porpora: i guanti sono bianchi. Tiene un libro, sopra cui sembra posata una città: ora però si vede a colpo d' occhio alterato in più punti il

colore, ed il disegno. A Lui vicino vedesi una Santa Vergine assai giovane, forse S. Caterina da Siena, di piacevolissima fisonomia con piedi ignudi. Ha in dosso una tonaca, un velo bianco, ed il suggolo: dalla testa poi sino a terra è coperta da una cappa monastica negra: stringe con le mani un libro chiuso coperchiato d'oro, ed un giglio.

Dall' opposta parte si vede S. Domenico il Patriarca con barba, e capelli folti, e rossastri. La tonaca è bianca, e la cappa negra piuttosto ampla gli scende sino ai piedi calzati con scarpe negre. Anch' esso tiene nelle mani un libro con la coperta a color d' oro, ed un giglio. A Lui dappresso si osserva S. Venanzio martire, che altri dicono essere S. Sano, giovane di bell' aspetto con capigliera bionda disciolta. Ha in testa un bizzarro cappello verde con le falde alquanto alzate nel davanti, e dietro di colore della rosa, fermato sotto il mento da una fettuccia oscura. La veste corta a mo' di corazza stretta alla vita è di velluto rosso ricca di ricami in oro, e con un bel falpo pur di oro: la mantella è di un tessuto di oro con fiori rossi, e verdi e con la fodera verde lauro. Le mani sono coperte di guanti: nella dritta porta un paniere con fiori, o frutta a quanto pare, (giacchè per le pratticate novità tutto ben non si distingue) e nella sinistra un fiore con lungo stelo. Le gambe da cima a fondo sono velate da maglia di colore turchino cupo. Un ricamo in oro, che parte dalle piante, passa ad ornargli i piedi e le gambe sino sotto alle ginocchia.

Framezzo ai Santi ora descritti vedesi ritto in piedi il piccolo San Giovanni in figura di putto. Ha in capo i capelli biondi arricciati, e l' aureola. La tunichetta pavonazza, che gli si accosta alla vita ha le pieghe un poco stentate. É calzato di coturni di colore della giuggiola,

aperti sopra il collo del piede sino alle dita, per cui le estremità sono scoperte. A traverso della persona si vede un verde tralcio di foglie, che pare lo circondi all'intorno. Nella mano sinistra tiene una crocetta, e nella destra spiega una cintura dove è scritto - *Ecce Agnus Dei* -.

Le originali bellezze di questa tavola non si riscontrano che in pochi punti, giacchè per ogni dove ha messo la mano un grossolano artista, il quale non ha risparmiato la figura del S. Giovanni, che doveva essere un' Angelo del Paradiso, ed a cui sono rimaste le sole tracce della vaghezza del viso, della graziosità delle movenze, e della simmetria di ciascuna parte del corpicciuolo.

E questo sarebbe quell' Angelo giudicato tanto bello, anche da intelligenti artisti, che lo ritennero per fino una ripetizione di quello stupendo che il Pinturicchio eseguì per i Padri Conventuali di Spello. Ma ben poco ciò sarebbe quando si sapesse che Baldassare Orsini nella vita da lui scritta di Pietro Perugino discorrendo di quel putto diceva esser stato costantemente ritenuto per così meraviglioso, che molti lo hanno attribuito a Raffaele Sanzio, congetturando che potesse averlo dipinto nella circostanza, in cui traversò Spello per diriggersi da Firenze a Roma. Nel grado della tavola, di cui ragioniamo erano dipinti i cinque misteri gaudiosi, che sembravano altrettante miniature, e che furono venduti dai Superiori del Convento per riparare questi loro vasti fabbricati, e per provvedere alle occorrenze della Chiesa.

Dentro la sagrestia principale ad uso de' Canonici della summenzionata Cattedrale, ed a lato della medesima è aperto un'oratorio o cappella, sul cui unico Altare ha culto la Madonna della Pace ammirabile lavoro in tavola dell' applauditissimo caposcuola Bernardino Pinturicchio da Peru-

gia, di cui sino all' anno 1851 pubblicai la descrizione insieme ad un' accurato disegno. A lato di questa sorprendente tavola pende dal muro un gonfalone alto metri 2 sopra m. 1 e cent. 17 cui si è dato sempre il nome della Madonna del Soccorso. E per meglio dimostrar questo titolo Bernardino di Mariotto (e forse insieme a qualche suo scolare) vi raffigurò una casa di abitazione per accedere alla quale evvi una scala. Sul ripiano di questa stassi ritta in piedi, ed in tutta maestà la Vergine Santissima, che con il braccio sinistro accosta a se il Pargolo Divino, e con la destra comanda a Lucifero (mostruosa figura) di lasciare libero un bambino, cui si era avventato, che stringe sul collo la madre, e le si avviticchia alla vita. Essa sta genuflessa, e col più animato fervore, e con lagrime implora grazia dalla vera consolatrice degli afflitti, dalla Madre delle Misericordie. Intorno alla celeste Regina si mira un coro di angeli festosi, e giulivi. Il Divino Infante per vaghezza di colori e per graziosità non poteva meglio dipingersi. Le membra della spaventata creatura sembrano tornite, e le sue carni sono pastose, e vermiglie. Il demonio ha le forme umane ossute, e rossastre: la cornuta testa è coperta di pochi capelli nerastri, ed irsuti: gli occhi mandano fuoco vivissimo, e stanno fissi sull' innocente creatura: le ali sono da pipistrello, la coda arricciata, e gli artigli ben lunghi. Nel ripiano summenzionato vedesi una figura ginocchione, e forse colui che commise il dipinto, se pur non sia lo stesso pittore. Nella parete della scala si legge — *Bernardino Perugino pinxit,* e sotto i piedi della Madonna sta scritto — *Hoc opus F. F. P. Antonius de Gentilibus. p. sua devotione* 1509 — *Acciaccaferri.*

Vedesi finalmente altra tavola dentro il palazzo Municipale dell' altezza di cent. 93: sopra 71. Fu ordinata a Maestro Bernardino dal Console, e Priore di questa Città, che nell' anno 1514, reggevano i pubblici affari, volendo che vi fosse espressa la Santissima Annunziata. Sembra che la Vergine di Nazaret allora allora siasi alzata dal genuflessorio, che è parato da tapeto rosso guarnito di frange, e sopra cui è un libro aperto, come se fosse stata presa da timore per la improvvisa apparizione dell' Arcangelo. È alta della persona, ha il viso gioviale, dov' è impressa una verecondia, che non si descrive a parole; tiene gli occhi fissi in terra, e le mani incrociate sul petto. In questa Santa Immagine si raccoglie quell' ispirazione casta, ingenua, e religiosa, che da qualche tempo può dirsi scomparsa dalla scuola dei moderni artisti. I biondi capelli sono divisi nel mezzo della fronte in due masse, e dalle tempia calano intrecciate su le orecchie. La veste piuttosto ampla di un colore giallo cupo è accollata, ed ha le maniche lunghe, e le sottomaniche strette nei polsi. Un manto celeste con fodera rossa ben largo le vela la metà del capo nimbato, scende con molto garbo su gli omeri, e la copre sino all' estremità, quantunque ne raccolga essa un lembo sotto il braccio sinistro. È fermato avanti il petto da un nastro giallo, nel cui mezzo risplende una gemma turchina.

A man dritta poi di chi guarda il dipinto si presenta l' Arcangelo Gabrielle, che venendo dall' alto si inchina verso la Santa Vergine, e la rimira fissamente, offrendole un giglio con la sinistra, e tenendo alzate tre dita della destra quasi che voglia accennare la Sacra Triade, di cui era messaggere. Dal volto traspare grazia, e rispetto ad un tempo. La capigliera bionda riccia, e lunga

svolazza per l'aria, e solo un ciuffetto s'innalza in mezzo alla fronte. Le ali con piume a varj colori velate ad oro sono ancora spiegate, e inalzate sopra il suo capo. Indossa una lunga veste di colore pagliarino, che cala sino alla metà della gamba sinistra, e si ravvolge come a cartoccio sopra il piede dritto. Ha pure una sottoveste con le maniche molto larghe, e per dar loro un poco di grazia vi ha adattato il pittore un cerchio composto di pietre preziose rotonde. Alla sottoveste ha sopraposto una tunica di colore giallo-oscuro, la quale succinta due volte gli si stringe alla persona, e si apre ai fianchi, dove è infisso un bottoncino gemmato. Porta anche uno scapolaro rosso foderato di un drappo verde, le cui estremità calano avanti, e dietro. Il collo é ornato da splendido monile a doppie fila di perle, che è chiuso da un fermaglio di oro dove è incastonato un rubino contornato di gemme. I piedi, e le gambe sono ignude, ma guarnite di coturni gialli lumeggiati ad oro. Trovi in quest' Angelo la vaghezza delle forme insieme alla speditezza dell'azione. Tra la Vergine, ed il celeste Messaggere si vede scendere dall' alto lo Spirito Santo in figura di candida colomba, la quale sfolgora viva luce sul volto di Lei purissimo. Nel resto del dipinto non si veggono che poche linee architettoniche per figurare una camera con una fenestra, dalla quale entrò la mistica colomba.

Questa tavola a piè della quale volle il pittore lasciare i nomi dei committenti a carattere romano, venne infissa nel prospetto del palazzo municipale correndo l'an-1805. a cura del Conte Giovanni Servanzi mio zio, che in quell' anno stava a capo dei pubblici affari essendo Console. Ogni sera nelle ore 24, veniva mostrata al pubblico a suono di trombe eseguito da due donzelli, e della

campana sopraposta al palazzo Municipale, acciò coloro che si trovassero riuniti nella sottostante piazza, o che dovessero transitarvi si rivolgessero alla Vergine con l'angelica salutazione, religiosa costumanza, che ha durato sino a quindici anni addietro. Prima di esporla fù in alcuni punti leggermente restaurata dal nostro concittadino Lucio Tognacci, che punto non alterò le bellezze. Il tutto si raccoglie da una leggenda scritta dietro la tavola stessa. Ed avvegnachè il detto dipinto fosse chiuso da due portelli, e venisse esposto all' aria per poco tempo pur nullameno cominciò a soffrire. Si risolvette dunque dal nostro Municipio dopo mezzo secolo, e precisamente nel 1852 di rimuovernelo e a meglio custodirlo fu collocato entro la Cappella del Palazzo Municipale sostituendo nella facciata della Residenza Comunale l'Immagine di Maria Santissima sotto il titolo dei Lumi, a cui da questa Città si tributa fervoroso culto in maestoso Tempio.

Dato per quanto è in me, un cenno intorno alle sudette pitture, della di cui buona riuscita e merito deve partecipare anche il nostro Marino, perchè Maestro Bernardino più volte dichiarò per gli atti pubblici, che lavorarono sempre insieme, e che ne divisero gli utili, passerò a dire qualche parola dello stesso Marino, e della intrinseca amicizia di lui con Maestro Bernardino finchè questi visse.

E siccome torna a lode del mio concittadino, così mi piace di chiamare chi legge a riflettere, che essendosi il maestro determinato di condurre seco a Perugia il giovane suo discepolo, e di averlo ammesso a partecipare degli utili ne consegue, che aveva scorto in lui tanta abilità nel ben condurre i lavori a lui commessi da non compromettere la sua riputazione: di più avendolo chia-

mato a convivere con lui è indubbia prova, che lo aveva sperimentato per giovane di savia condotta, onesto, esperto nella trattazione degli affari, affezionato, e grato, onde lo tenne sempre in luogo di figlio.

Vediamo se queste mie induzioni si risolvano in fatto, ed in verità.

Giova avvertire, che Marino più volte negli atti pubblici e nei privati si appella Marino di Bernardino per affetto, e per gratitudine al suo Maestro Bernardino di Mariotto come da alcuni si praticava a quei tempi in segno di riconoscenza al loro precettore.

Nei registri di Pietro Paolo di Giovanni, protocollo del 1532 custodito nell'Archivio notarile di Perugia sotto il giorno 30. Gennaro 1532. si legge una ricevuta rilasciata da Marino in nome proprio, e di Maestro Bernardino Mariotto.

Compravano essi insieme un' orto verso l' aquedotto della Città di Perugia li 12. Giugno del sudetto anno, *per sei scudi di oro del Sole*, come dai rogiti di Gio: Battista di Niccolò, protocollo dal 1532, al 1535, conservato nell' Archivio sudetto.

Nel giorno 1 Marzo 1533, è ammesso il nostro Marino nell' Arte dei pittori di Perugia, dove tenne anche la carica di Camerlengo negli anni 1560, 1562, 1566, 1573, e nel 1574, come risulta dallo spoglio delle matricole delle Arti, e dai registri degli officj, Tom: XV, e XVI.

Dall' istrumento rogato da Teseo Baldelli li 14 luglio 1537, che si trova nell' archivio notarile di Perugia, abbiamo che Bernardino di Mariotto accomunava con Marino di Antonio Samminucci le opere, i guadagni, i capitali, e gl' interessi d' ogni sorta, e che Marino fà a

lui quietanza del pattuito stipendio di fiorini sedici l'anno per tutto il tempo, che lavorò in sua compagnia.

Bernardino di Mariotto, e Marino di Antonio nel 22 Agosto 1537 promettevano al Priore della Confraternita di S. Domenico di Perugia fare, e costruire nel termine di quattro mesi, e per scudi trentatre un' immagine di Cristo Crocifisso *una cum cruce de legname, et stucco longitudinis quinque pedum, snodato,* cioè *la testa, et le braccia,* come può osservarsi nel più volte nominato Archivio, nei protocolli di Sebastiano Eusebj. Da ciò si può congetturare, che fosse anche scultore in legno.

Nel giorno 20 Aprile 1553 Bernardino di Mariotto consegnava al notajo Perugino Francesco Patrizi il suo testamento, ed istituiva erede di ogni suo avere Marino di Antonio Samminucci di Sanseverino. (Arch. sudetto).

Il nostro Marino doveva negoziare nella seta, perchè in un istrumento rogato da Giovanni Petrogalli del giorno 27 Novembre 1556. e conservato nello stesso archivio comparisce creditore verso Antonio di Michelangiolo di scudi ventitre, e verso Adriano di Bartolomeo di scudi ventiquattro, e tredici grossi, prezzo di seta fina loro venduta, e consegnata. Ed in altro istrumento ricevuto nei suoi protocolli dal notajo suddetto li 30 Ottobre 1557. Adriano di Camillo gestore degli eredi di Cola di Sinibaldo dichiarava dovergli scudi centoventitre, e soldi venti, per quaranta libre e dieci once di seta fina.

Nel giorno 21 Gennaro 1572. in compagnia di Cialle di Baldassare prendeva in affitto per tre anni dal Capitolo di San Lorenzo di Perugia *la stufa vecchia a capo dell' arco della Conca* senza indicarsene l' uso. Per cortesia del Signor Professor Rossi sappiamo, che la stufa vecchia stava in contrada porta Sant' Angelo, ed era una

specie di bagno caldo dove, come appariva da una pittura all' esterno della casa, durata sino ai giorni nostri, si cavava anche sangue, e si applicavano le coppe.

Li 10 Febbraro 1575. Marino, e Cherubino di Carlo di Castel Rigone facevano quietanza al Capitolo di S. Lorenzo di fiorini trenta loro sborsati *occasione relaxationis stufe*. Questi due istrumenti si riscontrano nell' archivio più volte nominato, e precisamente nei rogiti di Agabito Nerucci protocollo della Cattedrale dall' anno 1562, al 1580.

Si crede che il nostro Marino si dasse pure a dipingere i corami con piccole figure, fiori, ed arabeschi anche sopra fondo di oro, i quali servivano in quei tempi ad abbellire le pareti delle sale nei palazzi di grandi Signori, e che si vendevano con molta riputazione. Ed in vero nell' archivio comunale di Perugia, (Annali decemvirali) sotto la giornata 12 Giugno 1557. si trova un'ordinanza di quei Priori comunali perchè si pagassero a Marino scudi venticinque, dovuti *pro pretio pannorum coraminis deaurati* posti ad ornare la loro sala di Udienza, e sotto il giorno 17 Settembre 1570 riceveva dalla Comunità di Perugia scudi nove, e bajocchi quaranta per il corame fatto alla prima *Mensa* dei Priori.

Li 31 Agosto 1563. I Priori della Confraternita di Sant' Agostino di Perugia gli sborsarono scudi quattro per *pictura del tabernacolo del Crocifisso, et per due candelieri grandi facte negre per li esequie* come apparisce dal libro *Prior*: nell' archivio della nominata Confraternita.

Si trova pure nel più volte richiamato archivio nei rogiti di Simonetto Eusebi, che Girolamo di Giovanni Inserviziati nel giorno 6 Dicembre 1564. vendeva a Marino tre mine di terreno per fiorini novantatre.

È questo un' altro indizio che Marino volgeva in buona fortuna.

Da un' atto pubblico depositato nei protocolli di Francesco Patrizi del giorno 27 Settembre 1566. abbiamo una prova luminosa dei servizi prestati da Marino al suo maestro. Si legge in quell' istrumento, che Bernardino di Mariotto affermava con giuramento, che maestro Marino di Antonio Samminucci aveva speso centosessanta fiorini per sostenere la casa comprata in comune nella Parrocchia di S. Elisabetta; che rese a lui (già decrepito) da oltre 14 anni molti servigj; che lo trattò sempre come padre; che lo mantenne, e curò coi suoi guadagni, e che per ciò aveva diritto alla sua gratitudine, ed eredità.

Doveva il Samminucci sentire compassione, ed esercitare anche la virtù della carità, perchè li 7. Luglio 1566. Antonio di Francesco uno dei provisionieri delle *Derelitte* confessava avanti il notaro di Perugia Gianandrea di Antonio di avere dal nostro Marino ricevuto dieci fiorini per maritare una delle zitelle raccolte in quel conservatorio.

Continuò egli sino a tardi a servire il Municipio, perchè sappiamo che li 17 Febbraro 1573 i Priori della Comunità di Perugia rilasciavano a favore di Marino un Mandato di quattro fiorini per avere restaurata, e ridipinta l' *Inquintana*, e che nel giorno 5 Decembre 1574 si ordinava dai medesimi un' eguale pagamento per la pittura dell' *Inquintana*. Era questa una figura di legno dipinta alla foggia di un *Saraceno*, contro cui solevano i Perugini giostrare con le lance nell' occasione delle feste di Ognissanti, e di S. Ercolano.

Ebbe il nostro Marino un figlio maschio per nome Tiburzio, del quale sappiamo solo, che fù accettato nell' arte dei pittori di Perugia li 28 Febbraio 1563 come risulta dallo spoglio delle matricole delle arti, e che ebbe pure una figlia per nome Aura fidanzata a Felice di Vincenzo sarto, cui prometteva di dare in dote fiorini ottocento, come apparisce da istrumento stipolato li 29 Aprile 1574 innanzi il Notaio Eugenio Costantini.

Chiuderò questo mio discorso col riferire la domanda, che fece Marino per essere ammesso alla cittadinanza di Perugia, e l'ottenuta ammissione, e perchè torna ad altissimo suo onore si riporterà in appendice la fedelissima copia.

Col giorno 3 Gennaro 1533 presentava Marino l'analoga supplica al Generale Consiglio, ed alle competenti autorità, ed esponeva il desiderio *di essere aggregato nel numero de li altri cittadini della predettta città ne la quale ha dimorato exercitato l' arte sua per tempo de xij anni, et ultra cum Mastro Bernardino de Mariotto da lo stagno pittore. Il perchè . . . . . . prega et supplica quelli se degnino epso, et soi figlioli posteri, et descendente in infinitum assumere, et recevere in cittadini, et per cetadini de la dicta città si che per tali siano hauti, tenuti, trattati, et reputati ecc.* (e poi segue) *che non avendo il dicto oratore catrasto ne possedente bene alcuno sojetto al pagamento del foco* (non aveva ancora nel 1533 acquistati terreni) *e per tale privilegio, et receptione non ne inferisca preiudicio alcuno alla republica perosina offrendo per tanto honore, et recognitione de epso fare la solita collatione solamente, e in loco de epsa pagare la quantità de x scudi ecc.*

Alla quale domanda si rispose, che desiderando il consiglio, e le competenti autorità di accoglierla e così riempire la città stessa di buoni, e morigerati cittadini, ed artieri - *civitatemque ipsam bonis ac morigeratis civibus et artificibus repleri* - (tale dunque era il nostro Marino) fù risoluto di mandare l' istanza a voti, e ne ottenne trentasette favorevoli, e due soli contrarj - *obtento per treginta septem camerarios restituentes in pixidem eorum xxxvij fabes albas del sic, duobus nigris non obstantibus in contrarium.* E così ammisero molto onorevolmente alla cittadinanza di Perugia, ed al pari degli originari cittadini maestro Marino, i suoi figli, nepoti, posteri, e discendenti per retta linea sino all' infinito - *et praefatum Magistrum, et ejus filios, nepotes, et descendentes per rectam lineam usque in infinitum ad civitatis beneficium, et in cives, et pro civibus originariis liberis, immunibus, et exemptis dictae Civitatis assumpserunt.* - Si volle che esso Marino, ed i suoi dovessero godere i soliti gradi civili, grazie, diritti, beneficî, privilegi, immunità, esenzioni, onori, e prerogative tanto in civile, quanto in criminale, e che per tali debbano essere riconosciuti, e stimati egualmente che fossero originari, ed antichi cittadini, *et deinceps possint, et valeant potiri, et frui integre et cum effectu omnibus, et singulis civilibus gratiis officiis beneficiis privilegiis immunitatibus exemptionibus prerogativis gaudeat, et potiatur in civilibus, et criminalibus prout alii cives originarii, et antiqui.* Vi apposero poi la condizione di dare, e pagare al loro depositario ventiquattro fiorini in luogo d' una tazza di argento, o di uno schioppetto, che i creati cittadini erano tenuti presentare alla Comunità - *Quod dictus Magister Marinus teneatur, et debeat dare, et solvere Nicholao Parinello nostro De-*

positario loco crateris argenti archibusi jentaculi sive collationis florenos viginti quatuor ad rationem XL. bol. ecc., e vollero anche dichiarare, che accordarono a lui una tale sostituzione per fargli una grazia - *et prefatum Magistrum Marinum gratiose exentaverunt.*

E qui non voglio tacere un' altra circostanza, che torna pure a gloria del mio Samminucci, ed è che nel ricevere, e far quietanza a lui delli scudi quindici gli ne rilasciarono cinque per un dipinto che doveva fare con la immagine di S. Lodovico nella Chiesa di S. Francesco vicino a Porta Susanna, come si legge in margine dell' atto di aggregazione - *et scutos quinque ipse met retinuit pro pictura facienda immaginis Sancti Lodovici sita in Ecclesia Sancti Francisci porte Sancte Susanne.* E ciò deve pure ascriversi a grande onore perchè mentre nella illustre città di Perugia fiorivano in quel tempo valentissimi maestri nell' arte del dipingere quella Comunità preferiva valersi del nostro Marino.

Dai fatti, e dalle circostanze qui sopra narrate, e giustificate col mezzo di pubblici atti incensurabili confido ch' Ella Signor Marchese chiarissimo non dubiterà di riconoscere nel mio Marino Samminucci un valente maestro in pittura.

Imperocchè esercitò egli questa professione con molta lode anche in Perugia dove ebbe stima e reputazione, e come tale merita ei pure un posto distinto tra gli artisti che onorano la nostra Provincia.

Se mancano le opere da osservarsi perchè si confusero con quelle del suo maestro Bernardino di Mariotto da Perugia, avvanzano però le testimonianze di valore tributategli dal proprio precettore, che lo volle socio nei lavori, e nelle commissioni dategli da rispettabili persone.

E nel desiderio di sentire l' apprezzabile suo parere passo con particolarità di stima a rinnovarmi per il suo

Sanseverino-Marche, 10 Decembre 1875.

Devotissimo Servitore ed Amico

SEVERINO SERVANZI-COLLIO

ATTO DI AMMISSIONE ALLA CITTADINANZA PERUGINA DI MAESTRO MARINO SAMMINUCCI DA SANSEVERINO E SUOI DISCENDENTI

1533 Die veneris iij Januarij

Consilio M. D. P. artium ciuitatis Perusie consulum mercatorum auditorum Cambij et aliorum Camerariorum aliarum artium dicte ciuitatis etc.

Item cum pro parte magistri Marini de sancto Seuerino pittoris fuerit coram m. d. p. cum debita reuerentia producta infrascripta supplicatio infrascripti tenoris vid.

Magnifici et Illustrissimi Signori. La magnificentia et grandeza de la citta de peroscia cum gratia cum la domestica et dolce conuersatione de li citadini ha inclinato el deuoto seruitore de V. M. S. mastro Marino Sanminuecio da san seuerino pittore a desiderare essere agregato nel numero de li altri cittadini de la predetta citta ne la quale ha dimorato exercitato larte sua per tempo de xij anni et ultra cum mastro Berardino de mariotto da lo stagno pittore. Il perche confiso nella solita magnificentia et liberalita de V. M. S. humelmente prega et supplica quelle se degnano epso et soi figlioli posteri et descendente in infinitum assumere et receuere in cetadini et per cetadini de la dicta citta si che per tali siano hauti tenuti trattati et reputati in tutte et per tutte le cose, et che godano et fruiscano tutti li offitij immunita et priuilegij che godono et fruire possano li altri antiqui et originarij cettadini maxime che non hauendo el dicto oratore catrasto ne possedendo bene alcuno soietto al pagamento del foco, e per tale priuilegio et receptione non se ne inferisce preiudicio alcuno alla republica peroscina offrendo per tanto honore et recognitione de epso fare la solita collatione solamente o in loco de epsa pagare la quantita de x. scudi che per la pouerta sua maiure somma non poj pagare et offerire comandando ali uffitiali et notarij de lo Armario che el prenominato supplicante descriuano intra li altri liberi inmuni et antiqui cettadini de epsa Citta che tutto reputera et receuera in dono et gratia inmortali da V. M. S. quale dio felicemente conserue.

Cupientesque predicti M. D. P. et Camerarij juste et honeste petitioni dicti magistri Marini inherere Ciuitatemque ipsam bonis ac morigeratis ciuibus et artificibus repleri matura deliberatione prehabita factis propositis exhibitisque consilijs et fatto posito ac misso partito die precedenti inter prefatos m. d. p. secundum formam statutorum ciuitatis perusie et solemniter ac legitime obtento.

Et hodie inter prefatos dominos Camerarios fattis propositis exhibitisque consilijs secundum formam statutorum, et fatto posito et misso partito ad bussolam, et fabas albas et nigras secundum formam dictorum statutorum et solemniter ac legitime obtento per triginta septem camerarios restituentes in pixidem eorum xxxvij fabas albas del sic duabus nigris non obstantibus in contrarium: ex omnibus arbitriis potestatibus et facultatibus eisdem m. d. p. et camerarijs comuniter vel diuisim datis et attributis per formam quorumcumque statutorum ex omni meliori modo etc. Prefatum magistrum Marinum et ejus filios nepotes posteros et descendentes per rectam lineam usque in infinitum ad Ciuilitatis beneficium et in ciues et pro ciuibus originarijs liberis inmunibus et exemptis dicte Ciuitatis assumpserunt receperunt creauerunt obtinuerunt et nominauerunt ita ut ad modo et deinceps possint et ualeant potiri et frui integre et cum effectu omnibus et singulis gratijs officijs beneficijs privilegijs inmunitatibus exemptionibus honoribus prerogatiuis gaudeat et potiatur in ciuilibus et criminalibus *prout* alij Ciues originarij et antiqui liberi exempti et immunes dicte Ciuitatis et pro talibus haberi tractari et reputari uoluerunt et mandauerunt. Mandantes ex nunc officialibus librorum Armarij comunis perusij et eorum principalibus notarijs: Quatenus uiso presenti nostro priuilegio ciuilitatis prefatum magistrum Marinum describant inter Ciues originarios liberos Antiquos dicte ciuitatis et eidem librum et foculare faciant cum omnibus suis bonis in ea porta et parochia prout sibi magis placebit et uidebitur hac cum condictione quod dictus magister Marinus teneatur et debeat dare et soluere Nicholao perinello nostro Depositario loco crateris argenti Archibusi jentaculi siue colationis florenos uiginti quatuor ad rationem XL. bol. pro fl. a solutione seu traditione crateris archibusi et faciendi colationem prefatum Magistrum Marinum gratiose exentaverunt et predicta fecerunt assenserunt stantiauerunt nominauerunt creauerunt deliberauerunt omni meliori modo. Et ex nunc de dictis xv scutis fecerunt dicto magistro Marino recipienti et acceptanti finem et refutationem.

Segue in margine

Quos soluere tenebatur pro recognitione tanti beneficij ciuilitatis et hoc fecerunt pro eo quod fuerunt confessi dictos xv. scutos hoc modo soluisse videlicet scutos x. soluens dicto Nicolao depositario et scutos quinque ipsemet retinuit pro pictura facienda inmaginis sancti lodouici site in ecclesia sancti francisci porte sancte susanne.